

LA SPERIMENTAZIONE SU ESSERI UMANI IL PECCATO DELLA RICERCA IN CINA



Un peccato mortale per il mondo della ricerca, lo hanno definito gli esperti di bioetica. A commetterlo è stata l'industria farmaceutica GlaxoSmithKline che, in Cina, ha sperimentato farmaci (in particolare un medicinale contro la sclerosi multipla) su esseri umani, senza che i ricercatori conoscessero i risultati dei test su animali, mettendo così a repentaglio la loro salute. Non solo: gli sperimentatori non si sono nemmeno preoccupati di registrare il consenso informato dei pazienti, come è previsto da tutti i protocolli di ricerca.

Così racconta un documento confidenziale, datato 2011, di cui è venuto ora a conoscenza il *New York Times*.

Rischiano, dunque, di aumentare i guai per l'industria farmaceutica britannica nel Paese asiatico dove, proprio in questi giorni, alcuni suoi funzionari sono stati accusati di corruzione per aver pagato tangenti ai medici. Da tempo le grandi multinazionali si sono stabilite in Cina, che rappresenta un enorme mercato e un grande serbatoio di pazienti, e hanno costruito centri di ricer-

ca e sviluppo, attraverso i quali organizzare anche sperimentazioni cliniche a costi più bassi che nei Paesi occidentali.

Il problema della delocalizzazione della ricerca (le nuove frontiere sono oltre all'Asia, l'Est europeo e l'Africa) è di grande rilevanza, soprattutto quando si tratta di Paesi poveri, dove non solo le attrezzature diagnostiche possono essere meno sofisticate e il personale meno competente, ma dove le regole, come quella del consenso informato, possono essere facilmente disattese.

E i rischi che ne derivano riguardano tutti. Riguardano le «cavie» perché potrebbero essere esposte a danni derivanti dalla somministrazione dei farmaci, ma anche chi poi assumerà una medicina, se non è stata ben sperimentata. Tutto questo sta avvenendo oggi, a quasi cinquant'anni dalla dichiarazione di Helsinki, che già nel 1964 aveva voluto puntualizzare i principi etici della sperimentazione umana.

Adriana Bazzi
abazzi@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

